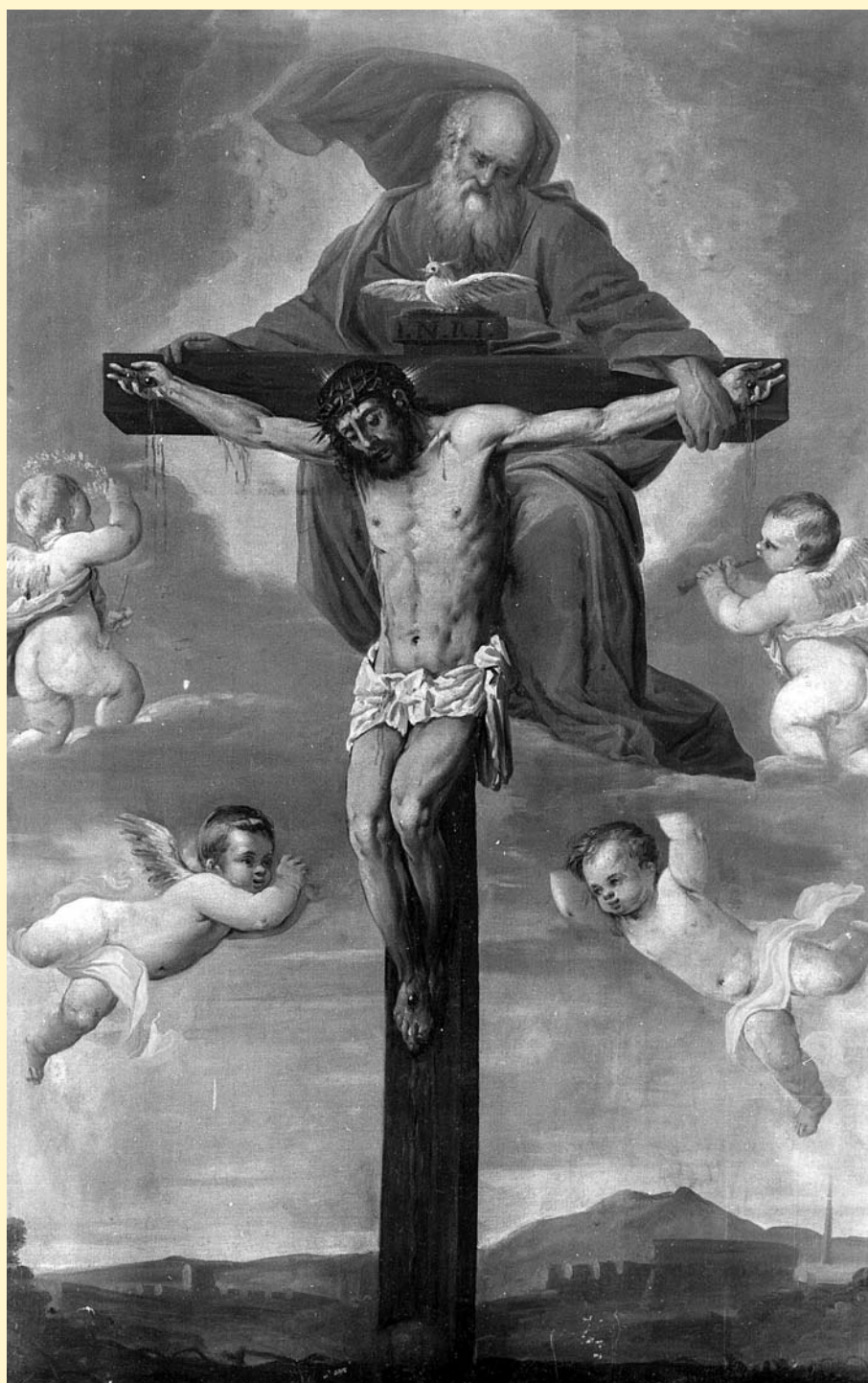


comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo



2004 Aprile **313**



A farci gli auguri di Buona Pasqua è il quadro che domina la nostra sagrestia, che i preti guardano mentre si preparano alla celebrazione della Messa e, tracciando sul loro corpo il segno di croce, sussurrano:

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.
E' l'espressione commovente del mistero cristiano che vede nella croce di Cristo la rivelazione luminosa del segreto di Dio: la Trinità o l'amore che c'è tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e che si dona agli uomini.

(Quadro nella sagrestia della nostra parrocchiale)

L'eucaristia testamento di Gesù

Gesù annuncia la sua morte (Lc 22,15-23)

Quando fu l'ora, Gesù prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E, preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi". "Ma ecco, la ma-

fattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele".

Il futuro della comunità (Lc 22,31-38)

"Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta



no di chi mi tradisce è con me, sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell'uomo dal quale è tradito!". Allora essi cominciarono a domandarsi a vicenda chi di essi avrebbe fatto ciò.

La situazione presente del discepolo (Lc 22,24-30)

Sorse anche una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande. Egli disse: "I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare bene-

ravveduto, conferma i tuoi fratelli". E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte". Gli rispose: "Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi". Poi disse: "Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?". Risposero: "Nulla". Ed egli soggiunse: "Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra i malfattori. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al

una meditazione per il tempo di Pasqua

Quello che riportiamo è un piccolo capitolo del lavoro che quest'anno s'è fatto nella catechesi degli adulti. Da tre anni stiamo scavando nel "simbolo della fede", nel Credo dei cristiani. Il Credo che recitiamo nella Messa ogni domenica è il concentrato e la sintesi di ciò che i cristiani credono. Il Credo ha una struttura trinitaria; è composto da tre articoli: il primo è dedicato a "Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra". Il secondo professa la fede in "Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio che per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo... fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture". Il terzo articolo del Credo confessa di credere "nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio". Quest'anno la catechesi si è addentrata nella ricerca di come le prime generazioni cristiane, attraverso discussioni e confronti profondi, sono arrivate, nei grandi concili, a dar forma al Credo, a formulare la fede in Gesù come Figlio di Dio nel suo rapporto con il Padre e con lo Spirito Santo; e quindi a presentare la loro sorprendente idea di Dio come "Trinità". Abbiamo fatto lo sforzo di comprendere i termini rigorosi e difficili dei concili e delle definizioni teologiche che cercano di scendere nel cuore del mistero cristiano. Ma ci siamo anche preoccupati di scoprire come queste discussioni dotte e teologiche sono, per un verso, la maniera di rendere conto dell'esperienza cristiana così come è raccontata nei vangeli e, per un altro verso, il modo di dar ragione delle pratiche quotidiane

della vita cristiana e della comunità. La "Trinità", o meglio il rapporto vivo con Gesù, con il Padre e con lo Spirito, è ciò che innerva la preghiera, la predicazione, la catechesi, la celebrazione dei sacramenti, l'arte e la poesia dei cristiani. Basterebbe, per rendersi conto di questo, riflettere un momento sul semplice segno di croce che tracciando sul corpo e sulla vita del credente il segno della croce di Gesù pronuncia la formula trinitaria del battesimo "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"; confessando così praticamente che il senso della vita del cristiano è la morte e la pasqua di Gesù; e che, d'altra parte, nella pasqua di Gesù si rivela il mistero trinitario di Dio. Nella catechesi abbiamo così, dopo il lavoro sui concili e sui dogmi cristologici e trinitari, fatto vedere come la Trinità è presente nella catechesi e nei sacramenti, in particolare nella celebrazione del battesimo e dell'eucaristia. Anche nella catechesi ai nostri ragazzi, ai quali sembra impossibile parlare della Trinità, è importante proporre attraverso la preghiera e la liturgia un rapporto vivo con Gesù, il Padre suo e lo Spirito che egli ci dona. Quello che sarebbe improponibile ai ragazzi a livello di discorso teorico diventa possibile nell'esperienza della liturgia, dove la Trinità si dà in qualche modo a vedere nella preghiera della comunità. A giustificare questo suggerimento si facevano alcune riflessioni sul rapporto fra Trinità ed eucaristia, introdotte da una celebre icona che ha secoli di esperienza nell'aprire, all'interno della preghiera liturgica, la via della bellezza per contemplare il mistero dell'amore di Dio.

La Messa: un invito a far comunione con la Trinità

Curioso banchetto

Al centro della celebre icona dipinta da Roublev per la chiesa del monastero della Trinità, a Zagorsk, una coppa è posta sulla tavola. A chi è destinata? Dietro i tre angeli seduti a tavola si colgono, di qua e di là dell'albero, una casa e una montagna. Ciò che è rappresentato è l'ospitalità di Abramo: l'accoglienza che il patriarca fa dei tre messaggeri di Dio sotto la quercia di Mamre, presso Hebron (Gen 18,1-15). Sul fondo della coppa, sotto la vernice e i restauri, gli esperti credono di poter distinguere la figura di un animale: senza dubbio il "vitello grasso" preparato da Abramo per i suoi ospiti. Nella tradizione cristiana, almeno a partire dal IV secolo, questa pagina della Genesi, in cui il testo passa continuamente dal singolare al plurale, evoca la Trinità. Nell'icona Abramo e Sara sono scomparsi per lasciare tutta la scena a questo curioso banchetto dove, apparentemente, nessuno parla né mangia: silenzioso colloquio improntato alla gravità, dove tutto sembra avvenire tra gli sguardi, come per invitare anche noi a tacere e a guardare.

Il personaggio centrale guarda colui che sta alla sua destra; questi guarda colui che gli sta di fronte; e quest'ultimo volge gli occhi verso la coppa che sta al centro. Come se tutto portasse lì. Siamo ancora a Mamre? La tavola, con la piccola finestra destinata



Roublev: La Trinità (opera di Emiliano Tironi)

alle reliquie, è diventata un altare. I tre personaggi ci stanno di fronte e creano uno spazio libero al centro, davanti a noi. La coppa è protesa verso di noi. Il personaggio centrale, che sembra presiedere, la benedice. Quello di destra protende la mano verso di essa. Per prenderla? Per porgerla a noi? Non è più Mamre: è l'eucaristia. La Trinità ci invita all'eucaristia. L'eucaristia ci invita a entrare nella comunione trinitaria.

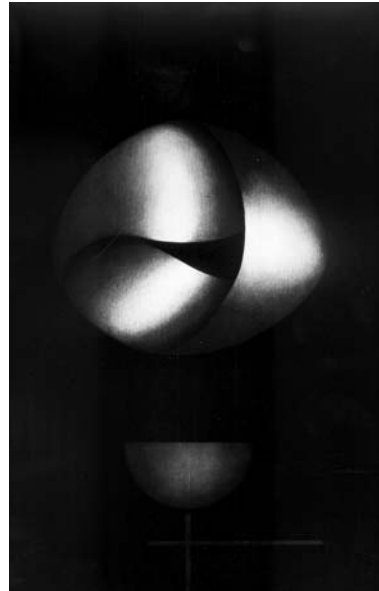
Banchetto o sacrificio?

Mentre la tavola di Mamre è così diventata altare, oggi tra noi tutto avviene come se gli altari delle nostre chiese fossero diventati tavoli per il banchetto. Negli anni che sono seguiti al Concilio una specie di agitazione si è impadronita delle nostre chiese. La riforma liturgica si è rapidamente trascritta nella pietra. L'antico altare maggiore è stato, nella maggioranza dei casi, conservato in fondo al coro con i suoi ornamenti, con la sua scalata di gradini che lo facevano salire verso il cielo; con il tabernacolo, il crocifisso, i candelieri, gli angeli, i fiori, le tovaglie con il pizzo. Ma ormai un po' avanti veniva raddoppiato da un tavolo molto più basso, con un semplice drappo, dietro al quale colui che presiede può ormai star di fronte all'assemblea. Talvolta anche l'assemblea può disporsi tutt'attorno. Come i tre angeli di Roublev.

Questo cambiamento non è stato indolore.

Doppio cambiamento, in verità: giravolta del celebrante, per star di fronte all'assemblea; e passaggio dalla verticalità (dove tutto saliva verso il cielo) a una certa orizzontalità: quella della condivisione e della convivialità. Alcuni hanno voluto vedere in questo una desacralizzazione; l'atto liturgico, che una volta il prete compiva tutto solo là in alto con la schiena rivolta al popolo, è ormai offerto alla vista di tutti, espresso in una lingua accessibile. Più gravemente ancora, si è denunciato l'abbandono della verticalità: si sarebbe passati dal "sacrificio della Messa" al banchetto fraterno. Ma questo vuol dire misconoscere che si tratta non di un banchetto qualsiasi, ma della "cena del Signore"; e dimenticare che nella tradizione giudaica non si può opporre banchetto e sacrificio. Il banchetto non è mai puramente "orizzontale". Ritmato da diverse benedizioni, grazie alle quali il fedele riconosce di ricevere tutto da Dio, esso ha sempre una dimensione religiosa. Mangiare per il credente è un atto religioso. O dovrebbe esserlo. Mangiare è accettare di ricevere, è riconoscersi dipendenti dal mondo che ci circonda, dagli altri e, ultimamente, da Dio. Mangiare, e ancor di più mangiare insieme, è dunque naturalmente una liturgia. È l'occasione privilegiata di esprimere a Dio la nostra riconoscenza. Il banchetto è dunque il luogo privilegiato della grazia, del dono e dell'azione di grazie. È questo il senso della preghiera giudaica della benedizione, con la quale l'uomo, in ogni occasione, è invitato a benedire Dio. È Dio anzitutto che si benedice. Benedire Dio è lodarlo. "Benedetto sei tu Signore... che ci doni questo pane, che ci dai la vita". Si benedice Dio che ci colma delle sue benedizioni. La stessa parola significa, contemporaneamente, il dono di Dio e la nostra riconoscenza. La benedizione è anzitutto la grazia di Dio, le sue grazie; ed è in seguito l'azione di grazie dell'uomo che riconosce la grazia di Dio e lo benedice. Questa prospettiva è fondamentale per entrare nel mistero trinitario: il Figlio non è colui che riconosce di ricevere tutto dal Padre e che, di ritorno, è una totale azione di grazie?

Con queste nozioni di benedizione, di riconoscenza, di azione di grazie siamo molto lontani dai sacrifici pagani. Nelle religioni arcaiche il sacrificio assume sempre l'aspetto di una contrattazione. È un gesto con il quale l'uomo cerca di assicurarsi la benevolenza della divinità. Preleva qualcosa di ciò che gli appartiene per offrirlo a Dio, per farlo passare dalla parte di Dio, per "consacrarglielo". Pensa, così, di acquistare una specie di diritto su Dio, il diritto alla salute, alla pioglia, al buon raccolto, alla



Cosetta Arzuffi: La Trinità

Nell'impresa di tradurre in un linguaggio nuovo le icone tradizionali, l'icona di Roublev raffigurante la Trinità è stata così rappresentata: un gioco di luci prodotto da un nastro magico che nel suo movimento continuo manda tre luci, e un calice spezzato che riferisce il segreto di quella luce al dono di sé che Cristo fa nella sua morte. I colori mescolano l'aria del mistero divino con l'atmosfera della passione.

fecondità del gregge. Nella tradizione giudaico-cristiana invece si realizza una desacralizzazione: tutto è di Dio e nello stesso tempo tutto è affidato all'uomo. Non c'è il sacro e il profano come due campi separati. Dio partecipa all'uomo la sua vita, i suoi beni; e l'uomo lo riconosce. Il sacrificio allora – se c'è – non è più il passaggio dal profano al sacro, ma è riconoscimento che tutto viene da Dio. È lode e azione di grazie. La tradizione giudaica conosce i sacrifici di animali e le offerte di vegetali: essi vogliono esprimere la riconoscenza dell'uomo e il suo desiderio di riannodare dei legami con Dio. I profeti mettono in guardia contro l'esteriorità e l'alienazione possibile nel sacrificio se esso non è anzitutto una lode del cuore e della vita. Il vero sacrificio è la benedizione, il sacrificio di lode, il cuore dell'uomo che si rivolge a Dio. La tradizione cristiana ne vedrà il compimento nella celebrazione universale dell'azione di grazie del Cristo: l'eucaristia. Per i cristiani il vero sacrificio, la vera azione di grazie resa al Padre è Gesù stesso, in tutta la sua vita.

La Cena del Signore

Così quando Gesù la sera del giovedì santo, durante il banchetto d'addio al quale ha

invitato i suoi discepoli, rifà il gesto del banchetto pasquale prendendo il pane e il calice e pronuncia le benedizioni solenni, sembra compiere un rito immutabile, quello con il quale Israele celebra la sua liberazione, la sua pasqua. In realtà, nella linea dei profeti, egli dando compimento a questa tradizione la sovverte. Questo pane e questo calice che circolano attorno al tavolo (Prendete e mangiatene... Prendete e bevetene) non sono solo la partecipazione alla preghiera di benedizione e di azione di grazie. Al rito tradizionale Gesù ha aggiunto la parola che cambia tutto, la parola che identifica lui con l'offerta: "Questo è il mio corpo, il mio sangue, la mia vita". In quel semplice gesto, compiuto quella sera una volta per tutte, e che i suoi discepoli sono chiamati a rifare, Gesù ricapitola tutta la sua vita: la prende liberamente in mano e ne fa un dono al Padre e ai fratelli. Viene così espresso in anticipo il senso della sua morte che avverrà il giorno dopo; ma anche il senso di tutta la sua vita: Gesù, l'uomo per il Padre e l'uomo per i fratelli. Entrando nel mondo Gesù – secondo la lettera agli Ebrei – dice: Eccomi, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà. Il suo ultimo banchetto esprime questo dinamismo che ha avuto tutta la sua vita. L'eucaristia – consacrazione al Padre e dono ai fratelli – non è solo un momento della vita di Gesù: è la sua identità profonda. Per molto tempo l'eucaristia è stata compresa solo nel suo rapporto con la morte di Gesù. La si definiva come sacrificio, ma solo nel senso di immolazione; immolazione che si vedeva figurata nella frazione del pane o nella separazione tra il pane e il vino, tra il corpo e il sangue. In realtà, il pane spezzato non significa solo la morte, ma il dono di sé e la condivisione; e la benedizione del pane e del vino sono due riti paralleli ed equivalenti. Ciò che è sacrificale non è l'immolazione, la messa a morte, ma il dono di sé, l'offerta. Il gesto del pane spezzato e condiviso dice il dinamismo profondo di tutta la sua vita culminante nella morte, la consacrazione di tutta la sua esistenza alla causa del Padre e dei fratelli.

E questo dinamismo che raccoglie tutta la sua vita si radica, più profondamente ancora, nell'identità misteriosa di Gesù; non è soltanto la logica della sua esistenza: è l'identità stessa del suo essere filiale. Rivolto nell'azione di grazie verso il Padre da cui si riceve, Gesù non lo è solo in tutti i momenti della sua vita fino all'ultimo, ma lo è nella profondità del suo essere, da tutta l'eternità. Da sempre, da principio, egli è "dal" Padre e "verso" il Padre. In principio era il Verbo, il

Figlio. E il Figlio era rivolto verso Dio, totalmente polarizzato da lui, al punto che egli è da sempre Dio come Dio. "Il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" (Gv 1,1). È proprio questo essere "rivolto verso" che si coglie nello scambio di sguardi dell'icona di Roulev. Ed è questo dinamismo eterno che Gesù di Nazaret esprime una volta per tutte, in una carne d'uomo, con gesti d'uomo, la sera in cui prende il pane e il calice tra le mani. Quella sera, questo semplice gesto d'uomo traduce e incarna tutto l'amore trinitario. Quel giorno l'umanità può infine intravedere chi è Dio. Dio nessuno l'ha visto, ma il Figlio unigenito lui ce l'ha rivelato (Gv 1,18). L'eucaristia non ci dice solo per che cosa noi siamo fatti: ci fa intravedere chi è Dio, un Dio che non si tiene a distanza perché, da tutta l'eternità, è relazione, comunione, condivisione.

Il sacrificio di tutta la Chiesa

In questo dinamismo noi siamo chiamati ad entrare, come manifesta bene, nell'icona di Roulev, il calice che ci viene presentato. "Potete bere il calice che io sto per bere?" domanda Gesù a Giacomo e Giovanni che chiedono un posto speciale nel suo governo. "Lo possiamo" rispondono (Mt 20,22). Non sanno ciò che dicono. Ma di fatto, accettando di seguire Gesù, saranno invitati un giorno a seguire la sua passione, a entrare nel suo sacrificio, nella consacrazione della propria esistenza alla causa di Dio e degli uomini. L'invito rivolto ai due figli di Zebedeo è in verità rivolto a tutti i discepoli. Ai martiri in maniera evidente; ma a tutti i cristiani, identificati a Cristo per il battesimo, sepolti nella sua morte per aver parte alla sua resurrezione. L'eucaristia è il sacrificio del Cristo tutt'intero: Gesù di Nazaret e tutti coloro che fanno corpo con lui; il Capo e noi, le membra. L'eucaristia non è soltanto il sacrificio di Gesù, di cui si fa memoria, ma è quello di tutto il suo corpo, la Chiesa. E non si tratta solo della celebrazione, ma di tutta la vita di coloro che vi prendono parte e che nell'eucaristia esprimono il senso di tutti gli istanti della loro esistenza. Paolo scriveva ai Romani: "Vi esorto, fratelli carissimi, nel nome della misericordia di Dio a offrire i vostri corpi... questo è il vostro culto spirituale" (Rm 12,1); perché "non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi" (Preghiera eucaristica IV).

L'invocazione allo Spirito

Se il cristiano è invitato a entrare nella preghiera eucaristica di Gesù, a partecipare alla sua azione di grazie al Padre, a divenire lui stesso



Autore ignoto: Il trono della grazia

In una chiesa parrocchiale normale come la nostra ci sono diverse rappresentazioni della Trinità: dietro ognuna di esse c'è tutta una problematica, una sensibilità e una ricerca. Questa è la rappresentazione più abituale in Occidente. È chiamata "Il trono della grazia". Il Padre, come un vegliardo, tiene nelle sue mani e nel suo grembo la croce di Cristo. Tra i due, rappresentato da una colomba, lo Spirito Santo.

"sacrificio di lode", questo non può essere semplicemente frutto di una decisione personale e di uno sforzo di conversione. Questo può solo essergli donato – come a Gesù stesso – dallo Spirito Santo. Tutta la vita di Gesù può essere riletta e compresa come una grande traiettoria che lo conduce verso il Padre. Questo dinamismo è, in lui, frutto dello Spirito: lo Spirito lo forma nel seno della Vergine, lo consacra nel battesimo, lo conduce nello scontro con le forze del male, lo strappa alla morte e lo fa sedere alla destra del Padre. È per l'unzione dello Spirito che Gesù è il Cristo, è se stesso. È per lo Spirito e nello Spirito che consacra se stesso al Padre presentandogli il pane e il vino dell'offerta eucaristica. Ed è per la potenza dello Spirito che questo pane e questo vino diventano, per noi, il corpo di Cristo, il sangue di Cristo, la vita di Cristo consacrata al Padre e offerta ai fratelli. È lo stesso Spirito che fa sì che, comunicando a questa vita donata grazie al pane e al vino, diventiamo anche noi corpo e sangue di Cristo, offerti al Padre per la vita del mondo. Per lo Spirito noi facciamo corpo con il Cristo e con il suo sacrificio. Non da noi stessi, ma perché lo Spirito di Gesù ci fa figli con Gesù e in Gesù.

Questo viene significato e attuato - nel rito eucaristico - quando il presidente per due volte chiede al Padre il dono dello Spirito. Prima, perché lo Spirito faccia di questo pane e di questo vino il corpo e il sangue di Cristo: "Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore" (Preghiera eucaristica IV). E poi, una seconda volta, perché lo Spirito, lo stesso Spirito, venga sull'assemblea tutt'intera, perché diventi anch'essa lode offerta al Padre: "... a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria". Queste due preghiere di invocazione dello Spirito, che i nostri fratelli orientali chiamano "epiclesi" (da kaleo: chiamare), costituiscono il dinamismo, l'elemento motore della preghiera eucaristica. Senza l'intervento dello Spirito l'assemblea eucaristica sarebbe solo una riunione amichevole e il pane consacrato sarebbe solo del pane benedetto. È – contemporaneamente – grazie alla parola di Gesù ("Questo è il mio corpo") e all'invocazione dello Spirito che si realizza la presenza reale del Cristo nel pane eucaristico e nel popolo che vi si comunica. Nell'eucaristia si verifica in maniera sorprendente ciò che diceva un grande padre della Chiesa, Ireneo: Tutto ciò che fa Dio è opera delle sue due mani: il Figlio e lo Spirito. Così nella preghiera eucaristica della Chiesa, quando il prete stende le mani sul pane e sul vino, si compie di nuovo ciò che è all'opera fin dall'origine, quando lo Spirito di Dio copriva e "covava" la creazione in Genesi; è ciò che è all'opera lungo tutta la storia della salvezza, quando lo Spirito agiva attraverso i re e parlava attraverso i profeti; è ciò che si è realizzato in Maria e nella Chiesa, all'annunciazione e alla pentecoste. È sempre grazie allo Spirito e nello Spirito che il Cristo prende corpo.

A chi si rivolge la preghiera eucaristica?

L'eucaristia è dunque fondamentalmente trinitaria: è l'azione di grazie rivolta al Padre, nello Spirito, attraverso il Figlio e tutti coloro che fanno corpo con lui. Il suo dinamismo è ben riassunto nella conclusione della preghiera eucaristica, chiamata "dossologia" (da doxa: gloria): "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria: per tutti i secoli dei secoli". E l'assemblea ratifica la preghiera dicendo: Amen. "A Te Dio Padre onnipotente": è a lui che si rivolge la preghie-



don Giuseppe Sala:
Coperchio del battistero

Sul battistero – lì dove parte la confessione “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” – il coperchio non può non rappresentare, spontaneamente, la Trinità. Nella sensibilità della catechesi attuale. Al centro del mondo e della storia, Gesù Cristo. Il suo movimento di immersione nella Pasqua a favore dell'uomo è consacrato dallo Spirito, la colomba del suo battesimo; ed è generato dall'abisso di luce che custodisce il segreto del Padre.

ra eucaristica, non alla Trinità. Essa è trinitaria perché è la lode del Figlio unigenito che, nella sua incarnazione, tutto pieno di Spirito Santo, offre la sua vita in rendimento di grazie al Padre. Non è nemmeno rivolta a Gesù: con essa facciamo corpo con Gesù, siamo resi partecipi della sua filiazione e del suo rendimento di grazie. E non è rivolta allo Spirito Santo: supplichiamo il Padre di inviare il suo Spirito sul pane e sul vino, su quelli che vi si comunicano e sul mondo intero di cui essi sono solidali. L'eucaristia mette così le cose a posto. Poiché ogni dono viene dal Padre, tutto a lui è ridonato. Poiché il Padre è fonte di ogni grazia, per Cristo e in Cristo, egli è destinatario di ogni azione di grazie, per Cristo e in Cristo.

Comunione alla Trinità

Per questo la comunione, alla fine della preghiera eucaristica, non è solo incontro con Gesù. Quando noi comunichiamo al corpo e al sangue di Gesù, comunichiamo al suo sacrificio, alla sua consacrazione, a quel grande movimento di tutto se stesso con il quale, grazie allo Spirito, si rimette nelle mani del Padre. La comunione eucaristica è la nostra comunione con la Trinità. Noi realizziamo la nostra vocazione di esseri di relazione e di comunione quando, mangiando il pane che ci è “dato”, il pane nel quale Cristo si dà, comunichiamo a tutto ciò che egli è: dono di se stesso, comunione con

il Padre e con tutti noi. Grazie all'assimilazione del pane eucaristico, Cristo diviene carne della nostra carne, forza del nostro essere, energia del nostro amore. In forza della “comunione”, Cristo diviene noi stessi, perché noi diventiamo le membra del suo corpo. Di questa assemblea eucaristica, che si è comunicata, il Cristo può dire, nella forza dello Spirito, ciò che prima ha detto del pane: “Questo è il mio corpo”. Poiché questo pane è stato condiviso e assimilato, il corpo di Cristo che esso era incaricato di rendere presente è ora impiantato nella moltitudine dei nostri corpi, nella diversità e nella ricchezza delle nostre esistenze.

D'altra parte questa comunione con Cristo è opera dello Spirito che ci fa rivolgere, con il Figlio, verso il Padre. È per la potenza dello Spirito che il pane è divenuto corpo di Cristo; ed è lo stesso Spirito che è stato invocato su coloro che ricevono questo pane perché diventino ciò che ricevono: il corpo di Cristo. Lo Spirito è, contemporaneamente, la fonte della nostra comunione con Cristo e dell'unità che Cristo, grazie alla comunione, instaura con noi. È lo stesso Spirito che, con Cristo e in Cristo, ci fa entrare nella comunione del Padre e che, grazie a questa comunione, fa di noi dei fratelli. Gesù l'aveva promesso: Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà; noi verremo a lui ed abiteremo in lui (Gv 14,23). Poiché la Trinità è comunione, comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la nostra comunione è trinitaria: al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. E così, come Gesù poteva dire: “Io sono nel Padre e il Padre è in me”, noi possiamo dire, grazie alla comunione: la Trinità viene in noi e noi siamo introdotti nella Trinità. In un movimento d'amore liberamente scambiato; infatti ci viene chiesto il nostro consenso: Amen. È la risposta al dono del pane: “Il corpo di Cristo”, “Amen”. La Trinità, il “sì” scambiato eternamente fra i Tre, che si è aperto a noi e ha preso corpo nel Figlio incarnato, chiede il nostro “sì”. Il nostro “Amen” ha un duplice significato, che corrisponde alla duplice invocazione dello Spirito nella preghiera eucaristica: è un “sì” alla presenza reale di Cristo nel pane e alla realtà dell'incontro che esso produce; è un “sì” alla missione di diffondere questa presenza e di creare la fraternità tra gli uomini.

Il tavolo dell'icona di Roublev è aperto verso di noi. Il calice è offerto. Una mano ce lo presenta. La gravità dei Tre è abitata da un'attesa, è attraversata da una speranza, come se la loro pienezza fosse segnata da una mancanza: l'uomo accetterà di sedersi alla loro mensa?



SCOPRIRE LA CHIESA

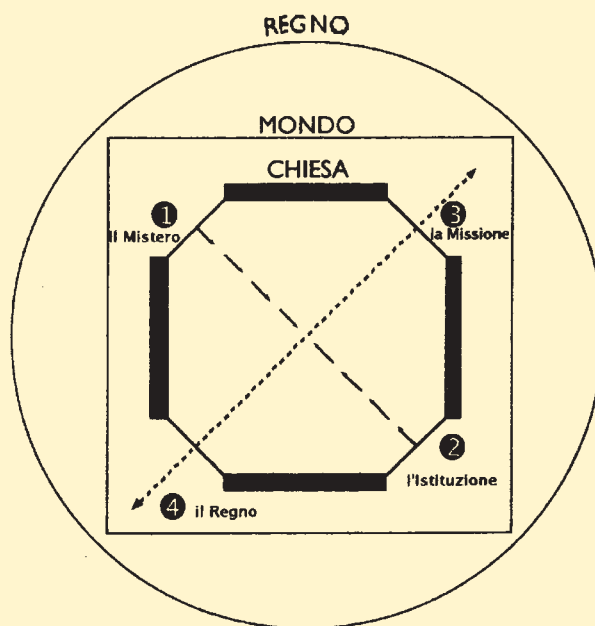
Un viaggio dentro la Chiesa

Era da un po' di tempo che volevamo parlare con un po' di ordine e di sistematicità della Chiesa. E' un tema particolarmente difficile e scottante. Ha mille aspetti diversi e suscita un'infinità di domande. E' al centro della crisi e del rinnovamento del nostro cristianesimo. Ovviamente, in tutti questi anni, se n'è parlato; soprattutto in rapporto ai cambiamenti pastorali che si andavano introducendo nella nostra comunità e nelle nostre pratiche cristiane. Ma mai si è dedicato un discorso sistematico al tema della Chiesa. Quest'anno è capitata l'occasione. Nella catechesi agli adulti che da tre anni si sta tenendo attorno al "Credo" si è arrivati proprio al tema della Chiesa ("Credo nella Chiesa"); e ci è sembrato opportuno che questo discorso venisse tenuto nelle assemblee della domenica e non solo al gruppetto della catechesi. D'altra parte, stiamo lavorando quest'anno sull'iniziazione cristiana, sui modi nei quali introduciamo i ragazzi nella Chiesa, e questo ci fa incontrare, anche nei dialoghi con i genitori, con le grandi difficoltà che prova l'uomo d'oggi anche solo a capire cosa si vuol dire quando si dice "Chiesa". Così abbiamo deciso di dedicare la predicazione della Quaresima al tema della Chiesa. Di quella predicazione qui diamo un resoconto. Trascrivendola, capiamo quanto poco siamo riusciti a dire, quante cose andavano maggiormente approfondite e masticate; anche se dobbiamo essere grati alle persone che domenica dopo domenica hanno accolto con attenzione e pazienza questo lavoro che, pur così semplificato, è stato impegnativo ed esigente. Vale la pena di farlo girare come un primo tentativo di mettere insieme un quadro di comprensione che forse ci può dare una mano a interpretare molte cose che stiamo vivendo e che non sempre riusciamo a collocare nella nostra fede e nella nostra pratica cristiana.



**Credo in un solo Dio,
Padre onnipotente...
Credo in un solo Signore,
Gesù Cristo...
Credo nello Spirito Santo...
Credo la Chiesa
una, santa,
cattolica e apostolica...**

LA CHIESA: UN GRANDE MISTERO



Le quattro porte del tempo

Riteniamo urgente proporre alla comunità un cammino dentro il mistero della Chiesa. Per la Chiesa questo è un momento di grandi scosse, di molti abbandoni, di molte disaffezioni. Molti la lasciano, molti non vi entrano, molti che pure restano dentro sono confusi. In questi anni la nostra Chiesa è passata, e dovrà ancora passare, attraverso profondi cambiamenti; per non rimanere spaesati è importante ritrovare le ragioni profonde del senso e della missione della Chiesa, e capire le direzioni che sta prendendo il suo cammino. Succede spesso, invece, che i cambiamenti vengano semplicemente subiti e percepiti come un crollo e una decadenza o che di fronte a nuove sfide le concezioni che noi abbiamo della Chiesa ci appaiano inadeguate e insostenibili. Si tratta quindi di cercare insieme di ricomprendere ciò che non capiamo più e non amiamo più: di riscoprire la grandezza e la preziosità della Chiesa e della nostra vocazione cristiana.

Come intendiamo raggiungere questo obiettivo? Proponiamo un viaggio nella Chiesa come in un tempio: un ottagono che ricorda il nostro battesimo. Un tempio a quattro porte. L'immagine delle porte è suggestiva perché fa capire subito che si tratta di una cosa viva dove c'è gente che arriva, attraversa ed esce. Non si può pensare alla Chiesa senza pensare alla gente che viene da diverse parti: dalla propria storia, dalla famiglia, dal lavoro, dalla città; e vi arriva nella sua diversità, composta da anziani, bambini, adulti, da fedeli di lunga data, da persone che entrano la prima volta o quasi. D'altra parte, tutta questa gente che arriva alla Chiesa l'attraversa; quando è lì dentro qualcosa succede: ci si immerge, si ascolta, si prega, si mangia, ci si lega, ci si sente mandati. Infatti non si viene in chiesa per restarvi chiusi dentro; si è vivacemente invitati ad uscire, a guardare ciò che avviene fuori di essa. Stare nella Chiesa è ricevere una forza, un dinamismo per uscirne, per andare nel mondo, là dove misteriosamente cresce il regno promesso dal vangelo.

Alle quattro porte del tempio possiamo subito dare un nome. La prima è la porta "mistica": la Chiesa è anzitutto un mistero, una grazia, un'iniziativa di Dio: è il mistero della comunione di Dio con tutti gli uomini. La seconda è la porta "istituzionale": la Chiesa è una realtà visibile, incarnata: un'istituzione di questo mondo. La terza è la porta "apostolica" o "missionaria": la Chiesa è mandata agli

“altri” sotto il soffio dello Spirito. La quarta è la porta del “regno”: la Chiesa è prefigurazione dei cieli nuovi e della nuova terra promessi dal Signore: essa è testimone e serva del regno nel cuore del mondo. Come si nota, le prime due porte sono in entrata e tracciano un asse centripeto: sono soprattutto in funzione dell’edificazione della Chiesa. Le seconde due sono in uscita e tracciano un asse centrifugo: aprono e mandano la Chiesa a incontrare e a servire il mondo e il regno. Si intuisce anche che le porte sono state usate in maniera diversa nel tempo: una volta, in tempo di cristianità, veniva valorizzato quasi esclusivamente l’asse centripeto; oggi, in tempo di pluralismo e di secolarizzazione, la forza centrifuga è quella più operante nella Chiesa.

La porta del mistero

Ma entriamo nella prima porta. Essa, di colpo, ci introduce in un’esperienza nuova e travolgente: nella luce e nel segno della grazia e del mistero. La Chiesa è anzitutto un mistero, cioè un’iniziativa, un disegno grande di Dio. Essa è la scommessa che Dio fa di unirsi a tutti gli uomini, di salvare e di santificare tutti gli uomini. “Mistero” della Chiesa è questo suo essere avvolta e messa a servizio di Dio e del suo piano d’amore rivolto all’uomo, a tutti gli uomini. Siamo lontani dalla concezione della Chiesa che avevamo nei nostri paesi tutti raccolti attorno alla chiesa, al campanile, ai preti: una concezione della Chiesa come istituzione chiusa e omnicomprensiva, come un tutto universale con a capo il Papa e la gerarchia. Grazie al Concilio oggi sentiamo la Chiesa anzitutto come una “comunione”: misteriosa comunione delle comunità cristiane sparse nel mondo; comunione con Dio e con la sua chiamata; corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo; popolo di battezzati nella Pasqua di Cristo, radicato nell’amore trinitario; e comunione con tutta l’umanità, anticipo e prefigurazione dell’umanità intera riconciliata e salvata.

Una comunione con tutti gli uomini

Il mistero più profondo, la cosa più bella e così grande che l’uomo fa fatica a capire, è il desiderio che Dio ha di fare comunione con tutti gli uomini. Di questo desiderio e di questo disegno la Chiesa è segno e strumento. Al fondo di tutto ciò che è e fa la Chiesa c’è questo mistero: il disegno che Dio ha concepito da sempre e comanda tutto il piano della creazione e della salvezza. Dio è amore; vuole effondere il suo amore; vuole amare, avere dei figli: per questo crea. E vuole che i suoi figli, gli uomini, abbiano la vita, siano felici, si nutrano della sua stessa vita: siano come lui, “santi”. La Chiesa è, nell’enigma e nel polverone del mondo, un segno e un’anticipazione di questo sogno di Dio. Essa è la comunità dei “convocati alla santità”, di coloro che sono riuniti dall’amore del Padre e vengono incorporati a Cristo mediante il dono dello Spirito. La Chiesa è una specie di incorporazione all’amore trinitario: comunità dei figli di Dio, nell’unico Figlio, grazie allo Spirito; “sacramento” della comunione degli uomini con Dio e tra di loro. Questa visione della Chiesa come mistero, espressa soprattutto nella Costituzione “Lumen Gentium”, è alla base di tutto il discorso del Concilio e di tutto il rinnovamento che le nostre comunità stanno affrontando in questi anni.

Popolo di Dio nella storia

Per realizzare questo disegno Dio ha aperto un dialogo, coraggioso e tenace, con l’uomo e con la storia che è il luogo in cui si fa l’uomo. Si è legato alla storia degli uomini facendone un luogo della sua rivelazione (cfr. “Dei Verbum”), facendo della nostra storia il luogo della dispensazione dei suoi doni, della sua “economia”. Questo piano, questa “economia”, segue una via: la creazione di un popolo. Una prima tappa è costituita dall’alleanza con il popolo del Primo Testamento. Tutto è cominciato con Abramo, padre dei credenti, al quale è stata fatta la promessa che, tramandata, ha suscitato la storia dei patriarchi, di Mosè e della legge, dei giudici, dei re, dei

profeti, dei sacerdoti, dei poveri di Dio fino a Maria madre di Gesù. Questa “economia” in favore di Israele non sarà mai smentita; i doni di Dio sono irrevocabili. Ma essa è destinata al “mistero”, al grande piano di Dio. E’ questo il senso dello spostamento, del trasferimento provocato dall’evento di Gesù: il rifiuto di riconoscere Gesù da parte di Israele farà passare i doni – l’economia – offerti a Israele a tutta l’umanità, salvata da Gesù Cristo. L’umanità tutta diviene “popolo di Dio”. E, a servizio di questo mistero, nasce un popolo nuovo, costituito da coloro che credono in Gesù e diventano, per fede, i veri figli di Abramo. I cristiani sono il nuovo popolo di Dio, sacramento dell’unità del genere umano in Dio.

E’ questa destinazione universale la dimensione più profonda della “cattolicità” della Chiesa. La Chiesa è – a livello del mistero – “cattolica” nel senso che “cattolico” vuol dire “tutto”: in Gesù Cristo è racchiuso il tutto: la totalità della salvezza destinata a tutti. Essere cattolici è essere legati a colui che è il Salvatore dell’umanità: di tutti gli uomini, del passato, del presente, del futuro. Non è una questione di numeri e di estensione: la Chiesa non è cattolica perché ricopre la totalità dei popoli e delle nazioni, ma perché coloro che professano la fede cristiana credono in un Cristo che non è loro, ma di tutta l’umanità. Il popolo di Dio è cattolico in quanto è – insieme – il popolo di coloro che sono uniti a Cristo per la fede e il battesimo e il popolo universale costituito da tutti gli uomini che Cristo si è acquistato con il suo sacrificio.

Questo è un aspetto che ha introdotto uno dei cambiamenti più profondi nel nostro modo di concepire il rapporto tra i cristiani e gli “altri”. I battezzati erano, per noi, figli di Dio; gli altri no. Un modo simile di pensare era comprensibile quando i non cristiani erano praticamente inesistenti per il nostro universo di cristianità. Ma oggi, confrontati con miliardi di non cristiani, assumiamo un’altra visione. Per un verso, ogni uomo è realmente figlio di Dio, in virtù della grazia di Cristo, che è il Salvatore di tutti. E’ la legge della “cattolicità”: ogni uomo, bambino o adulto, è amato da sempre da Dio che lo accompagna sul cammino della salvezza. Per un altro verso, il battezzato è incorporato esplicitamente a Cristo; si inserisce corporeamente nella Chiesa, che è il corpo di Cristo; è esplicitamente riconosciuto come figlio nel Figlio, investito della missione di essere e di vivere da cristiano, come discepolo di Cristo e membro della Chiesa.

La Chiesa corpo di Cristo

E’ questo un altro aspetto del mistero della Chiesa: essa è l’amore di Cristo che prende corpo nell’umanità. Il piano di Dio passa nel corpo di Cristo: il mistero di Dio è il mistero dell’umanità di Gesù. Il corpo di Gesù è infatti, nella sua dinamica pasquale, la rivelazione del mistero trinitario: il Figlio nella morte e nel dono della sua vita si dona al Padre, il quale nella resurrezione ridona al Figlio il suo Spirito. La resurrezione è il corpo di Gesù divenuto potenza di comunicazione universale dell’amore del Padre agli uomini e al mondo. Come si può realizzare questo? Mediante il corpo della Chiesa, chiamata ad essere il “luogo” dello scambio dell’amore di Dio tra i fratelli. La Chiesa, rendendo presente il corpo di Cristo, rende presente il mistero, l’amore di Dio per tutti gli uomini. Grazie alla testimonianza della Chiesa, alla sua predicazione e ai suoi sacramenti, ogni relazione tra gli uomini racchiude la misteriosa relazione di Cristo con ogni uomo. E’ questo “grande mistero” che si esprime nel nostro incontro con Cristo e nella nostra incorporazione alla Chiesa che nasce dalla fede e dal battesimo e si nutre dell’eucaristia e dell’amore fraterno. Il nostro riunirci nella Messa della domenica, il nostro far parte di una comunità parrocchiale è entrare, per una chiamata preziosa, nel grande disegno d’amore e di comunione che Dio ha sul mondo. Bisogna però che il nostro far parte della Chiesa respiri i vasti orizzonti del mistero che si è benignamente chinato su di noi.

LA CHIESA VOLTO UMANO DEL MISTERO



Senso e crisi dell'istituzione

Entriamo nella seconda porta del tempio: è la porta istituzionale, quella che ci mette a contatto con la dimensione visibile della Chiesa, con la dimensione incarnata del suo mistero. La Chiesa è anche un'istituzione di questo mondo, una società strutturata e organizzata che ha le sue parole stabilite, i suoi scritti, le sue dichiarazioni, il suo ordine interno, la sua gerarchia, le sue strutture, le sue attività. E' la porta meno gloriosa, la più terra-terra. E' l'aspetto più difficile da credere. Basta che un prete ci stia poco simpatico, che una notizia di giornale ci scandalizzi, che abbiamo qualche disguido con la parrocchia, che una messa ci annoi e siamo pronti a liberarci dell'istituzione. Mentre entriamo per questa porta ci pare di sentire alle spalle tutta una serie di obiezioni e di ironie. Avete detto "istituzione"? Sottinteso: ma tu ci credi? Tra i nostri amici sentiamo ricorrente una giaculatoria: Non credo nell'istituzione della Chiesa! Magari si apprezzano alcune funzioni sociali meritevoli che la Chiesa svolge; ma è un'altra cosa entrarvi con fede, credere che in queste attività e in questi aspetti così umani si riveli il mistero. La si osserva da fuori, come qualcosa di cui non facciamo parte; e, non sentendola nostra, la si critica facilmente. Le critiche più ricorrenti vedono nella Chiesa una realtà del passato, alla difesa di cose superate, folcloristiche; una forza di negazione e di morte, lontana dai valori vitali; un'istituzione dogmatica e gerarchica che vuole imporre le sue verità, contraria allo spirito critico, intollerante e poco libera, incapace di tener conto delle rivendicazioni personali e individuali; un'organizzazione troppo mondana, legata ai soldi e al potere.

In questa crisi dell'istituzione della Chiesa occorre riconoscere alcuni tratti della nostra cultura che hanno indebolito le appartenenze, i legami, la trasmissione, ed hanno messo in crisi tutte le istituzioni. D'altra parte dobbiamo riconoscere che la Chiesa istituzione soffre, oltre che delle debolezze e delle colpe dei suoi membri, di una pesantezza e di una rigidità che la tengono ancora legata ad aspetti societari, giuridici, gerarchici ereditati dal passato e la rendono meno disponibile a riformare le sue strutture perché si adeguino agli aspetti comunionali, fraterni e dinamici cui l'ha invitata il Concilio.

Eppure l'istituzione è una dimensione costitutiva dell'uomo, del suo rapporto con gli altri, della sua presenza al mondo. Non si fa niente di efficace e di durevole in questo mondo senza istituzione. Non si entra per esempio nel rapporto con gli altri e nell'appartenenza a un gruppo senza la geniale istituzione della lingua con la quale comunichiamo tra noi. La società umana tutta è tenuta

insieme dalle grandi istituzioni etiche, culturali, politiche, religiose. In fondo, l'uomo stesso non potrebbe stare e agire in questo mondo senza istituirsi come corpo. L'istituzione è un aspetto della corporeità dell'uomo e della sua relazionalità. Il problema quindi non è l'istituzione, ma il carattere vivo dell'istituzione. Bisogna che l'istituzione istituisca: fondi, formi, stabilisca, leghi, instauri, faccia nascere, custodisca qualcosa di vivo, di efficace. Può infatti succedere che l'istituzione si irrigidisca, si sclerotizzi, si perverta, diventi un guscio vuoto che non istituisce più niente. Questo vale anche per la Chiesa che è l'istituzione nata per testimoniare il vangelo, per comunicare il Cristo vivo, per dare continuità all'incarnazione, al corpo di Cristo che ha istituito nel mondo il mistero.

La Chiesa come sacramento

La Chiesa è appunto – come ama dire il Concilio che usa poco il termine “istituzione” – come un “sacramento”. Un po' come i sette sacramenti (anzi come la loro fonte), essa è una realtà visibile che significa e veicola la grazia, il mistero. C'è un “di fuori” e un “di dentro” della Chiesa. La Chiesa è fatta dagli uomini e dalle donne che la compongono, dai responsabili e dai capi che la guidano, da documenti e da libri (il più importante dei quali è la Bibbia, l'istituzione della Parola di Dio), da leggi e regole, da attività caritative, da gruppi, da strutture e da edifici. Ma tutto questo, in maniera diversa, “fa segno”, indirizza ad altro. Ciò che questi aspetti visibili istituiscono è la relazione viva con Gesù, il dono dello Spirito, la realizzazione terrena del corpo di Cristo. La Chiesa è, in un certo senso, sacramento di Cristo e, quindi, del “mistero”. Attraverso l'istituzione – con la sua corporeità e storicità – Gesù Cristo continua a rendersi visibilmente presente nel cuore dell'umanità, a incarnare nella storia la sua missione di salvezza e di realizzazione del disegno del Padre. Le due dimensioni della Chiesa – il mistero e l'istituzione – sono indissociabilmente legate, in analogia con il Verbo incarnato. La società istituzionale e il corpo mistico, la comunità visibile e il mistero di comunione non sono due cose separate, ma costituiscono un'unica realtà, composta da un duplice elemento, umano e divino.

Dire che la Chiesa è sacramento è dire che essa rende presente Cristo; esiste solo per lui e grazie a lui. La Chiesa e il Cristo fanno tutt'uno. Attraverso l'opera della Chiesa è Cristo che annuncia il vangelo anche oggi, è Cristo che battezza, è Cristo che nutre il suo popolo e lo conduce per le vie della storia. D'altra parte, dire che la Chiesa è sacramento è dire che essa non è Cristo, non si confonde con lui. La Chiesa non può identificarsi con Cristo: non lo imprigiona, non ne è proprietaria; ne è solo segno, sacramento. Essa esiste per significare e servire l'altro da sé: per testimoniare e servire l'opera di Cristo e il mistero del Regno.

Questa prospettiva sacramentale dà alla Chiesa un volto diverso da quello che da fuori le si dà come una semplice istituzione mondana. La Chiesa non è l'organizzazione internazionale, universale, che ha il suo centro a Roma. Essa è il mistero che si visibilizza nelle innumerevoli comunità di cristiani che vivono in un luogo, proclamano il vangelo, celebrano l'eucaristia, si riuniscono attorno a un ministro che le presiede. Ognuna di queste comunità è sacramento della Chiesa universale, invisibile e misteriosa; è sacramento della comunione con Cristo e con il piano di Dio. Il mistero della Chiesa si realizza nella comunione di tutte le Chiese particolari, come “Chiesa di Chiese”, il cui segno di unità è la comunione con la Chiesa di Roma.

Criteri di ecclesialità

Qui si pone un problema delicato: quali sono i criteri o le caratteristiche che fanno della Chiesa-istituzione il segno vero ed efficace del mistero di Cristo? I cattolici, i protestanti, gli ortodossi realizzano in maniera comune e nello stesso

tempo diversa la sacramentalità della Chiesa. E l'ecumenismo è una dimensione viva e dolorosa della comunione delle Chiese e del modo in cui si visibilizza e si istituzionalizza il mistero. Apposta, al centro delle preoccupazioni e dei sogni del Concilio sta la cura per l'unità delle Chiese cristiane.

I criteri per definire l'identità dell'istituzione della Chiesa sono, per la nostra tradizione cattolica, in primo luogo il criterio della fede: le stesse Scritture, lo stesso Credo, gli stessi concili; in secondo luogo il criterio sacramentale: i sette sacramenti, come sono stati definiti nel Concilio di Trento; infine il criterio apostolico: e cioè, nella linea dell'eredità degli apostoli, una responsabilità di governo nella Chiesa, un servizio alla comunione e alla fedeltà alla dottrina ricevuta da Cristo. E' proprio su questi tre aspetti decisivi della sua identità istituzionale che la Chiesa cattolica – e la nostra Chiesa diocesana in particolare – sta lavorando in un grandioso sforzo di rinnovamento che ha come riferimento il Concilio. Perché l'istituzione che è al servizio del mistero cristiano funzioni, perché il sacramento che è la Chiesa sia nel mondo un sacramento efficace, occorrono comunità vive, in grado di annunciare il mistero agli uomini di questo mondo profondamente cambiato.

Il rinnovamento del Concilio si è, così, tradotto nelle nostre comunità – anche nella nostra piccola comunità parrocchiale – in un lavoro impegnativo: attorno alla Parola, alla capacità della comunità di istituire la Parola, in una maggior familiarità con le Scritture, in una predicazione rinnovata, in una ricomprensione del Credo; attorno ai sacramenti, con la creazione di itinerari e cammini di fede e con lo sforzo di rendere la liturgia più parlante e più capace di esprimere la fede degli uomini d'oggi; attorno al rinnovamento dei ministeri, del rapporto clero-laici e del nuovo volto delle comunità.

Tutto questo sforzo di rinnovamento dell'istituzione della Chiesa è a servizio della vita santa dei suoi membri. La vocazione alla santità di tutti i battezzati è un tema centrale del discorso conciliare sulla Chiesa. Il nostro Credo proclama la Chiesa "santa": essa è tale se è Chiesa di santi. La vita cristiana dei suoi membri è il volto più parlante del suo mistero. Nutrire la santità dei fedeli con la Parola e i sacramenti, sostenerne la formazione morale nei costumi e nelle pratiche di società secolarizzate è il compito più urgente e probabilmente più difficile proposto oggi alle nostre comunità.

Santa, la Chiesa è anche peccatrice. E' un altro volto del suo carattere istituzionale o sacramentale. La Chiesa è peccatrice perché è composta di peccatori e perché l'istituzione stessa ha chiusure e difficoltà di cui deve chiedere perdono. La crisi del senso del peccato e del sacramento della confessione è certo un segno inquietante della coscienza indebolita che le nostre Chiese hanno della loro vocazione alla santità. In questa direzione forse va letta anche la crisi delle vocazioni alla vita religiosa. La vita religiosa è stata sempre nella storia della Chiesa una maniera inventiva e geniale di dar forma alla radicalità evangelica e di tener vivo nella Chiesa l'ideale della santità, attraverso una maniera originale di vivere il vangelo che si esprime nei "voti" di povertà, di castità e di obbedienza. La permanenza di questo carisma stimolante nelle nostre comunità è un compito di tutta la Chiesa. In questa prospettiva della Chiesa umile serva del mistero, sempre santa e da purificare, va visto anche il mistero di Maria che si incarna nella sua vita fedele. E va quindi sostenuto tutto il lavoro che le nostre comunità stanno compiendo per rinnovare la devozione mariana e per rendere efficace l'aiuto e il modello di questa nostra grande sorella sul cammino della fede. La fede di Maria, il suo umile servizio al vangelo, è un test che fa da criterio guida al cammino che la Chiesa sta facendo per rinnovare il suo volto; per far sì che la "porta" dell'istituzione stia sempre di fronte alla "porta" del mistero.

LA CHIESA IN MISSIONE



Le due porte precedenti ci hanno fatto entrare nel tempio della Chiesa. La Chiesa è infatti il mistero di Dio che prende corpo e si fa visibile. Quando ti lasci convocare e sei veramente dentro, ti senti coinvolto da un grande progetto. Un forte vento ti spinge verso una terza porta, la porta missionaria, sempre aperta, attraversata dal soffio dello Spirito e della pentecoste. Sul limitare di questa porta risuona la voce del Maestro: "Andate e annunciate il vangelo a tutti i popoli". Non c'è aria di ripiegamento, di chiusura, di narcisismo dentro la Chiesa; soffia un vento di missione, un fervore per la missione, per la partenza, per andare verso gli "altri", verso i "tutti". La Chiesa è radicalmente costituita in una condizione di missione: nel tempo (e sarà la Chiesa "apostolica") e nello spazio (e sarà la Chiesa "cattolica").

Una Chiesa apostolica

La Chiesa è mandata ad annunciare lungo i secoli il vangelo di Gesù; a incarnare nella storia il mistero. E' questo il senso profondo della sua apostolicità. La Chiesa è stata consegnata agli apostoli e così come è uscita dalle mani di Gesù dovrebbe attraversare i tempi. Lo slancio apostolico e la gioia di un vangelo da portare nel mondo dovrebbero animare sempre la Chiesa, anche oggi dopo duemila anni. Quando la Chiesa si appesantisce e si stanca, si smarrisce e perde il suo slancio apostolico, è chiamata dai movimenti di riforma a rinnovarsi, a tornare al vangelo, alla Chiesa delle origini, alla "Chiesa apostolica": alla Chiesa come è uscita dal mandato di Cristo, fondata sugli apostoli, sui "dodici". La fedeltà della Chiesa al suo Signore lungo i secoli è fedeltà al mandato di Gesù e alla testimonianza apostolica in cui è custodita l'eredità autentica di Gesù.

E' questo infatti il ruolo o il "carisma" unico e irripetibile degli apostoli: il carisma della testimonianza; essi sono i testimoni oculari ed autorizzati della vita e del messaggio di Gesù. Per questo la rivelazione, che culmina in Gesù Cristo, si chiude in un certo senso con la testimonianza che di Gesù Cristo ci lasciano gli apostoli; con la morte dell'ultimo degli apostoli si chiude in qualche modo il "corpo" delle Scritture. D'altra parte, con gli apostoli la testimonianza su Gesù prende forma, si istituzionalizza nella fondazione delle prime comunità cristiane che faranno da modello e norma per tutta la storia della Chiesa. Quello degli apostoli è anche un carisma di fondazione.

Ma, dopo la scomparsa degli apostoli, come garantire la successione apostolica? Questa continuità ha due aspetti indissociabili: uno riguarda la Chiesa tutta, il popolo di Dio; tutta la Chiesa è apostolica. La sua apostolicità consiste nella missione che essa ha da Cristo, nello slancio apostolico che mantiene, nella sua fedeltà al mandato di Cristo e al dono dello Spirito. A servizio di questo slancio e di questa fedeltà va garantita la continuità del ministero degli apostoli: è istituito nella Chiesa un ministero apostolico, un ministero "ordinato", stabilito da Cristo, per fare da fondamento in continuità con il compito degli apostoli. Il ministero ordinato (la "gerarchia" si diceva una volta) fa parte del mistero e dell'istituzione della Chiesa. Qual è il senso e il compito del ministero ordinato? E', in primo luogo, quello di rimandare e di ricollegare la Chiesa di ogni tempo alla testimonianza originaria degli apostoli, nella fedeltà alle Scritture e al "deposito" della fede. E', poi, quello di significare il primato di Gesù sulla Chiesa: il ministero ordinato è lì a richiamare che Cristo è sempre l'altro dalla comunità e questa ne dipende (è ciò che si esprime chiaramente nel servizio della presidenza che un presbitero svolge nella comunità e nella celebrazione eucaristica). E', infine, quello di esprimere e di assicurare la coesione, la comunione delle comunità tra di loro, attraverso le loro storie e le loro differenze legittime.

Il problema dei ministeri

Se questo è il senso del ministero ordinato bisogna riconoscere le evoluzioni rilevanti e la fluidità delle forme che esso ha assunto. E' solo nel II secolo, per esempio, che si è fissata la trilogia dei ministeri ordinati: vescovi, preti, diaconi. E d'altra parte la maniera di fare i vescovi e i preti è cambiata profondamente nella storia della Chiesa. Il Concilio, nello sforzo di riformare la Chiesa, ha dato un grande rilievo al rinnovamento del ministero apostolico.

All'episcopato anzitutto: che non è un titolo onorifico e nemmeno solo un ufficio; ma è un "sacramento", una dimensione del mistero che si manifesta nel compito pastorale di edificare una Chiesa locale garantendole il ministero apostolico. Per la grazia della sua ordinazione ogni vescovo è, così, contemporaneamente incaricato di una Chiesa locale e membro del "collegio dei vescovi". Questa responsabilità locale e universale del vescovo fa comprendere che il mistero è destinato a incarnarsi in un luogo e nella storia concreta di un popolo e, d'altra parte, che quella comunità locale è Chiesa solo nel legame di mistero e di comunione con le altre Chiese. In questo mistero della comunione che si visibilizza nella collegialità episcopale si pone il servizio e il carisma di Pietro e del Papa. Il primato della Chiesa di Roma – un primato di carità e di servizio alla comunione – "significa" che l'unità delle Chiese non è solo il risultato della loro buona volontà e dei loro sforzi, ma è essa stessa dono del Signore, frutto di un servizio "ordinato", stabilito dal Signore. Sappiamo che l'esercizio del ministero di Pietro, del ruolo di Roma nella Chiesa a servizio dell'unità, è uno dei problemi più acuti della Chiesa attuale: sul piano ecumenico, ma anche sul piano dei rapporti tra Roma e le Chiese locali, tra il Papa e i vescovi.

L'altro ministero a cui il Concilio ha dedicato particolare attenzione è il ministero del presbiterato, costituito da un corpo di collaboratori del vescovo. Il prete fin dall'antichità è anzitutto un membro del presbiterio che, attorno al vescovo, arricchisce e anima il ministero apostolico in una Chiesa locale. Per comprendere le potenzialità di un tale ministero basta pensare al ruolo che ha avuto la figura del presbitero parroco, staccatosi dal presbiterio cittadino per andare a fondare le parrocchie nelle campagne e a garantire un modello di evangelizzazione che ha attraversato i secoli. Il grande rinnovamento dei nostri giorni è consistito nel passaggio da una concezione "sacerdotale" del prete come uomo del sacro e del potere di consacrare a una comprensione del prete

come “presbitero”: come cristiano ordinato per il ministero apostolico dell’edificazione della comunità e della missione, che presiede all’eucaristia in quanto presiede alla comunità. Purtroppo gli anni del dopo Concilio, che pure ridanno al presbitero una configurazione profondamente evangelica, ne vedono una crisi impressionante: nella Chiesa c’è stato un crollo del numero dei sacerdoti che comporta una riconfigurazione delle comunità e un rimodellamento del loro ministero che deve imparare a coordinarsi con il ministero di tutti i battezzati e con diverse forme di servizio assunte dai laici e dai diaconi.

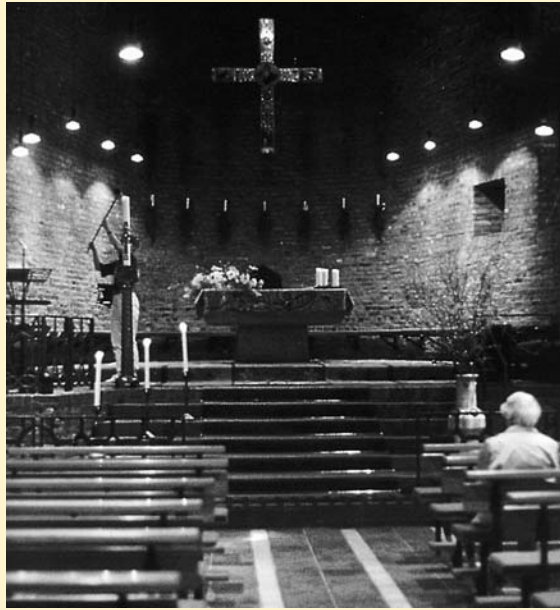
Una Chiesa cattolica o missionaria

Apostolica nel tempo, la Chiesa è apostolica anche nello spazio. E’ una Chiesa missionaria, che pone la sua testimonianza di fronte alla sfida dell’universale, alla sfida della cattolicità. “Andate e annunciate il vangelo a tutto il mondo”. Si pongono qui una serie di problemi. Come realizzare il desiderio di rendere tutti cristiani e, insieme, rispettare coloro che non sono cristiani o aderiscono ad altre religioni? Come riconoscere, insieme, che Gesù è il Salvatore universale e la Chiesa è solo un segno della salvezza? Su che cosa fondare la missione? Il motivo che fonda oggi lo slancio apostolico e missionario delle nostre Chiese non è più quello che si tratta di portare la salvezza agli infedeli che, se no, sarebbero dannati. La coscienza cattolica oggi parte dalla convinzione che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi; e a tutti, perciò, dà i mezzi necessari per la salvezza: la conoscenza di Dio attraverso il creato, gli imperativi della coscienza, il sacramento del prossimo... Dice chiaramente la Costituzione conciliare sulla Chiesa: “Quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e sotto l’influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna” (n. 16).

Perché allora andare in missione? Perché sentirsi spinti ad annunciare la salvezza in Cristo? Fondamentalmente perché spinti dall’amore di Cristo, dal desiderio di farlo conoscere e di dargli “corpo”, di incarnare il vangelo nella storia, impiantando nel mondo la Chiesa. Ma questo va fatto evangelicamente, nello stile del vangelo. Con grande delicatezza; e fede nel mistero. Andare in missione è andare incontro a una grazia che è già lì; è liberare la grazia di Gesù salvatore universale; è indicare il mistero che giace nella storia degli uomini, delle culture, delle religioni che misteriosamente attendono l’opera dello Spirito. La fede dei pagani è – come per Gesù – motivo continuo di stupore e di riconoscenza. Andare in missione è dunque andare incontro a una grazia, nel rispetto della libertà. Il dinamismo missionario deve andare di pari passo con il rispetto della libertà religiosa (sulla libertà religiosa il Concilio ha un importante decreto). Allora si apre l’affascinante avventura missionaria, che è quella di far nascere, in dialogo con le culture e le storie di popoli diversi, delle comunità cristiane, delle Chiese particolari: attraverso una predicazione e una teologia che ridicono il vangelo nei linguaggi e nelle culture dei diversi popoli; attraverso una liturgia che fa prendere corpo al vangelo negli usi e nelle sensibilità delle diverse culture; attraverso un ministero apostolico che viene assunto dai cristiani del luogo e li mette in comunione con la Chiesa universale.

Anche qui però avviene che, mentre si aprono nella Chiesa prospettive esaltanti per la missione, si assiste a una crisi acuta delle “missioni”. E’ il segnale inequivocabile della crisi di vitalità delle nostre comunità. La vivacità della porta missionaria è strettamente legata alla forza con cui funzionano le altre due porte, alla forza con cui il mistero si istituisce in comunità vive. Se non ci sono cristiani che entrano con entusiasmo nella Chiesa e ne accolgono la chiamata, come potremo avere degli apostoli e dei missionari generosi?

LA CHIESA SERVA DEL REGNO NEL MONDO



La “porta” del Regno

È una porta del tutto originale. Più che di una porta, si tratta di un passaggio sempre aperto. È diversa dalle altre: le altre tre porte configuravano il recinto della Chiesa; erano fatte per condurre alla Chiesa o per realizzarne la missione. Qui si tratta di una freccia: “verso il Regno”; e la freccia gira in tutti i sensi: il Regno è un orizzonte che avvolge tutto; c'è del Regno dentro la Chiesa, c'è del Regno fuori della Chiesa; sia la Chiesa sia il Regno sono contenuti nel Regno. Su questa soglia più che di cose di Chiesa (come predicazione, sacramenti, ministeri, comunità, missione) vengono in mente cose e sensazioni di vangelo, soprattutto le parabole di Gesù: il seme, le messi biondeggianti, il piccolo grano che diventa un grande albero, la perla preziosa trovata nel campo, un'inaspettata festa di nozze imbandita sulla piazza, la pecora perduta e ritrovata, il figlio scappato di casa e atteso fino alla fine dal padre. Qui non si parla immediatamente di Chiesa. Per parlare correttamente della Chiesa è meglio non partire subito dalle cose di Chiesa. Per capirla veramente bisogna interessarsi prima ad altro. Il nostro amore alla Chiesa è in qualche modo un segreto; che riveliamo con discrezione e leggerezza. Ne abbiamo fatto più volte esperienza: le sicurezze e le durezza dell'identità e dell'appartenenza delle persone di Chiesa spesso rendono meno credibile la verità preziosa che la Chiesa custodisce. Quando essa pretende di saper già tutto sull'uomo e di parlare con troppa sicurezza nel nome di Dio, crea distanza e diffidenza. Le cose più preziose che custodisce la Chiesa non le appartengono: esse sono l'uomo e il Regno.

Il Regno anzitutto. Esso sta al centro dell'annuncio e della preghiera di Gesù. Il suo vangelo è l'annuncio del Regno che viene, che è in mezzo a noi, ma che è anche da attendere, perché verrà come un lampo. In ogni discorso e in ogni questione che poniamo dentro la Chiesa, la prima cosa da chiedere non è che rapporto ha quella cosa con la Chiesa, ma quale rapporto ha con il Regno di Dio. E, con il Regno, l'uomo. L'"altra" priorità della Chiesa è l'uomo, l'umanità, ciò che è umano. L'uomo è la via della Chiesa. Perché l'uomo è la via di Dio. La nostra fede nel mistero, nel piano di Dio, ci indirizza all'uomo, ad ogni uomo; non ci tira fuori dal mondo e dalle cose dell'uomo; ci riporta invece incessantemente

all'uomo e al mondo che è inseparabile dall'uomo. Impossibile accogliere l'annuncio del Regno, attenderlo, camminare verso di esso senza passare per la via del Regno: l'umanità di Gesù è solidale con l'umanità degli uomini.

Il mondo e il Regno

La Chiesa, dunque, è dentro il mondo ed è avvolta dal Regno; è a servizio del mondo e del Regno. Cosa intendiamo per "mondo"? Lo spazio in cui l'uomo diventa uomo: lo spazio sociale, politico, culturale, grazie al quale l'uomo riceve e costruisce la sua umanità. E' la mondanità, la secolarità – con la loro consistenza, il loro spessore – in cui l'uomo nella sua libertà fragile e drammatica costruisce e distrugge la sua umanità. E cosa intendiamo per "Regno"? E' la realtà ultima, svelata e nascosta nell'evento di Cristo. E' la realtà rispetto alla quale tutte le realtà del mondo sono realtà penultime. E' il destino del mondo preannunciato in Cristo: i cieli nuovi e la nuova terra, misteriosamente seminati su questa terra. Il Regno è l'utopia cristiana, il non-luogo, il luogo di un altrove che il mondo non può darsi da se stesso, anche se in qualche modo lo aspetta.

Come si articolano tra loro queste due dimensioni nelle quali si realizza il destino dell'uomo? Per un verso non c'è Regno senza mondo. Non possiamo attendere il Regno che a partire dal mondo. Il punto fermo è il mondo che ci è dato. E' l'unica evidenza: noi viviamo e siamo nel mondo; non possiamo esserci, vivere, pensare, agire, amare, costruire l'umanità e la storia se non a partire dal mondo. E non c'è un altro punto di partenza per dare un nome a Dio, per poterlo incontrare e "parlare" con lui. Non c'è dunque Regno senza mondo: come potremmo immaginare un Regno di Dio, desiderarlo, lavorare per la sua venuta se noi non ne cogliessimo le radici nella nostra avventura umana? E' nelle condizioni e nelle vicende della nostra storia che si possono cogliere i presentimenti del Regno, quelli che il Concilio chiama "segni dei tempi": ciò che nel nostro tempo è così umano da far presentire il Regno; ciò che va fatto crescere in umanità perché possa essere alimentata la speranza che il Regno promette.

Il mondo dunque ci fa sapere qualcosa del Regno. D'altra parte il Regno fa sapere e promette al mondo qualcosa che il mondo è radicalmente incapace di darsi. Il Regno è qualcosa di totalmente nuovo e gratuito. Esso arriverà come una novità, per molti versi sorprendente e imprevedibile; per altri versi, come compimento di ciò cui il mondo aspira nella sua costitutiva ambiguità. L'impresa umana nel mondo è, infatti, radicalmente in bilico. Nel suo cammino l'uomo non ha mai la sicurezza che la sua azione sarà per il bene o per il male, per il vero o per il falso, per il compimento o per la distruzione. E' l'ambiguità della condizione umana e della libertà. Il mistero, la promessa del Regno attraversa – non elimina – l'ambiguità che avvolge il mondo e l'avventura umana. La traversata è drammatica: sul mare della storia si leva frequentemente la tempesta... e Gesù è lì a invitarci di non aver paura: "Non avete fede?".

La promessa del Regno e la nostra possibile fede nella drammatica traversata si fondano sull'evento di Gesù, in cui il Regno ha preso corpo e figura umana. Il Regno non è un'idea, né una verità definita. Il Regno è lui, Gesù confessato come Signore. La distanza tra il mondo e il Regno che, per il peccato, per la non fede, può essere sentita come mortale, è colmata dal Salvatore. Tra il mondo e il Regno c'è il cammino tracciato da Gesù Cristo, la sua Pasqua, la sua traversata vittoriosa della morte. Grazie al passaggio di Gesù il mondo diviene il luogo dell'attesa e della ricerca del Regno; il luogo in cui si accende la speranza nella realizzazione del mistero: della comunione degli uomini con Dio e degli uomini tra loro.

La Chiesa serve del Regno nel mondo

La Chiesa, appunto, è chiamata a conservare nel mondo il ricordo del passaggio

di Gesù; e a tener viva la tensione che c'è tra il mondo e il Regno. La Chiesa è nata e sta per sempre nel cuore di questa tensione tra il mondo che prosegue il suo drammatico cammino e il Regno che ne indica il destino finale. La Chiesa è fatta da quegli uomini e donne che credono, con i piedi piantati sulla terra, alla promessa del Regno. Questa comunità che si riunisce nel giorno del Signore e al termine della Preghiera eucaristica alza le mani al cielo e invoca "Padre nostro che sei nei cieli... venga il tuo Regno" è la rappresentazione viva di cos'è la Chiesa nel mondo.

Il compito che la Chiesa ha di tener viva la tensione che c'è tra il mondo e il Regno pone la Chiesa in un rapporto dialettico con il mondo: un rapporto di somiglianza e di differenza. Per un verso, la Chiesa assomiglia al mondo, è un aspetto del mondo. Appartiene al suo tempo. E' fatta della stessa pasta degli uomini del suo tempo. E' a partire dalle gioie e dalle speranze, dalle tristezze e dalle angosce, dalle attese e dalle realizzazioni degli uomini del suo tempo che la Chiesa può parlare del Regno e della sua promessa. Per un altro verso, la Chiesa è lì per significare e rendere percepibile una realtà che supera il mondo. Deve significare nella storia degli uomini una differenza. Deve fare la differenza. Se la Chiesa fosse in tutto simile al mondo non avrebbe più niente da dire come Chiesa. E' una situazione difficile. C'è il pericolo, per la Chiesa, di allinearsi troppo sullo spirito e sui costumi del tempo, di essere assorbita come un elemento del mondo. Oppure, c'è il pericolo di una presenza impalpabile, spiritualistica, non incarnata nella storia; o così diversa dal proprio tempo da non essere capita, perché il suo linguaggio e i suoi modi di essere sono troppo segnati dai tempi passati. Di fatto, i rapporti tra Chiesa e mondo sono stati, lungo i secoli, e sono anche oggi nelle diverse sensibilità cristiane, molto diversi e spesso sbilanciati. C'è il rischio di voler assorbire il mondo nella Chiesa (come in una teocrazia) e di negare la legittima autonomia del mondo. Oppure si può assorbire la Chiesa nel mondo, al punto di farne una specie di mondo nel mondo, un mondo concorrente, dove la Chiesa non è più capace di fare la vera differenza. Oppure si può immaginare la Chiesa e il mondo come due cerchi soltanto tangenti che coesistono ignorandosi reciprocamente, dividendosi la sfera religiosa e la sfera profana, toccandosi e mettendosi d'accordo solo su qualche aspetto o problema particolare. In realtà, si tratta di un'interiorità reciproca: la Chiesa è nel mondo e il mondo è nella Chiesa. Solo tenendo insieme questa tensione è possibile mostrare che la Chiesa è immersa nel mondo non per ragioni di conquista e di potere, ma unicamente per far segno al mondo della sua destinazione finale in Gesù Cristo.

Per i nostri tempi il Concilio ci ha fornito un testo-faro, la "Gaudium et Spes" (Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo). Un invito coraggioso, dopo una stagione di polemiche e di diffidenze tra Chiesa e mondo moderno, perché i cristiani amino e dialoghino con il mondo in cui vivono, un mondo emancipato e suscettibile, che difende l'autonomia dell'uomo e la secolarizzazione del mondo. Un dialogo difficile fatto di ascolto dell'uomo e della sua cultura per cogliere le domande e le attese profonde e per far arrivare lì la proposta del vangelo e la promessa del Regno. Un confronto franco e critico, per cogliere ciò che in questo mondo moderno è compatibile con la fede cristiana e ciò che non lo è. Questo dialogo, se intrapreso seriamente, può aprire, sulle vie dell'uomo, nuove vie al vangelo. Può aiutare l'uomo di questa civiltà a scoprire gli aspetti deboli e pericolosi della sua cultura e può dare alla Chiesa la possibilità di una presenza pertinente e nuova alla storia degli uomini: una presenza evangelica, povera, fiduciosa, capace di dare speranza e di servire la causa del Regno che Dio prepara anche per gli uomini di questo tempo.



Che cosa serve alla città?

Nell'imminenza delle elezioni amministrative vogliamo interrogarci sui problemi di cui soffre la città del nostro tempo per indicare alcune priorità politiche di intervento. Non si tratta di un programma preciso, ma di possibili e vari modi di impostare una politica a partire da diverse visioni d'uomo.



Il bisogno epocale

La prosperità nella società italiana post-bellica si è imposta primariamente non per la via del progressivo soddisfacimento di beni interpersonali o sociali, tesi ad irrobustire le strutture sociali. Si è scelta la più facile e frettolosa strada dell'afflusso di beni individuali quantitativi, lasciando scoperti i bisogni relazionali pubblici, come scuole, ospedali, servizi pubblici in genere, previdenza e assistenza. Il modello americano, che abbiamo importato felicemente sul versante della libertà democratica, ha esercitato un influsso meno positivo sugli stili di vita consumistici.

Oggi i nodi vengono al pettine e a tutti risulta evidente la debolezza dell'individuo dentro l'attuale società. Ricerche sociologiche parlano di una città frammentata, dove i cittadini stentano a stabilire rapporti tra di loro e, anzi, nemmeno li cercano, curando la propria privatezza nel desiderio di risolvere da sé e tutt'al più in maniera familistica i propri problemi. Ma, se si rompe il tessuto relazionale, ogni crisi diventa una corsa ad un accaparramento di tipo quantitativo, che è, per così dire, "a somma zero", cioè quel che uno guadagna è tolto ad altri. Si produce così un senso di insicurezza, di conflitto e di angoscia, che si accresce in concomitanza con crisi di afflusso di beni o di spartizione più allargata (arrivo di altri ospiti a mensa).

Nelle epoche di angoscia quasi sempre la tentazione è stata quella di rispondere irrobustendo le difese individuali: mettere da parte risorse, potenziare in ogni modo il proprio potere di resistenza, estraniarsi dal gioco di tutti e ritagliarsi uno spazio franco. Ma questa tentazione non è alla lunga pagante, perché la ricerca individuale della sicurezza mette inevitabilmente il singolo da solo contro tutti e si trasforma in una lotta continua, senza alleati e, alla fine, perdente di fronte ad uno "più forte" che arriverà sempre.

Avvedute sono invece quelle scelte, più faticose ma più costruttive, che potenziano la relazionalità, che cioè investono in rapporti di solidarietà reciproca. La città del nostro tempo ha bisogno di proposte civili che ricuciano il tessuto lacerato; che rassicurino l'individuo non con mezzi individuali di forza (che non

saranno mai bastevoli né che egli potrà usare), ma perché lo sostengono nelle condizioni di debolezza. Perciò vanno promosse quelle azioni tendenti alla rassicurazione dell'individuo per via personale relazionale, non per via individuale.

Cerchiamo perciò di vedere le diverse modalità di soluzione dei problemi della città, a seconda che si assuma la logica individualistica o la logica relazionale.

La sicurezza

Sembra che uno dei bisogni più avvertiti dei cittadini sia quello della sicurezza personale. Lo si collega facilmente all'insidia portata dal "diverso" e si tende a risolverlo con misure di protezione individuali di forza (blindamenti, clausure, serrature, telecamere...), cioè con strumenti di isolamento dall'esterno e di abbandono del territorio. La risposta individualistica rende quindi più frammentata la città e affievolisce i rapporti.

Quando calavano i barbari nell'Impero romano e i cittadini si sentivano angosciati ed insicuri, sant'Agostino li diffidava dal cercare sicurezza nell'accumulo e nel nascondimento di beni privati, che il ladro sa comunque trovare e la tignola sa consumare. Invitava piuttosto a investire in amicizia e solidarietà, perché solo così si crea una società che dà aiuto nel momento del bisogno.

Qualche sociologo di vaglia avverte che al "potere" conviene farci balenare il pericolo più visibile (la sicurezza individuale minacciata da una delinquenza spicciola o individualistica) e distogliere così la nostra attenzione dal vero pericolo, che ci insidia mediante una globalizzazione incontrollata, lasciata in balia della economia e della finanza, perché non la sa o non la vuole controllare. Perciò tutta la comunicazione sociale insiste a farci vedere di più il pericolo di un danno individuale, per quanto modesto, che quello del degrado ben più grave del nostro condizionamento.

La soluzione personalistica propone, come base della sicurezza anche individuale, l'ampliamento dei rapporti e delle relazioni sociali, l'occupazione del territorio: quanto più un territorio è frequentato dal pubblico, tanto più diventa trasparente e "normale".

Una politica cittadina della sicurezza che voglia ricucire la città e che sia anche

efficace, deve perciò stimolare l'uscita da sé e l'incontro, organizzando la città in maniera tale che offra occasioni e modalità di relazioni. La repressione è *extrema ratio*, necessaria ai casi patologici.

Integrazione sociale

Col problema della sicurezza è connessa direttamente, ma non sempre correttamente, l'arrivo nel territorio di elementi di novità umana, gli immigrati. Si tratta di una novità di cui è illusione pensare di potersi sbarazzare, ai fini stessi dello sviluppo della nostra economia e del nostro benessere. E' illusorio altresì credere – e ne sta prendendo atto anche ogni politica liberalistica – che li si possa rispediti come pacchi al mittente, magari trasferendo in quei lontani Paesi il nostro aiuto economico. Da sempre, nella storia, è stato l'uomo ad andare verso il pane e non viceversa.

Le soluzioni si differenziano. C'è chi vuole tener separate le due realtà da intercapedini di protezioni di ordine pubblico, o poliziesco, che non si sa come si riescano ad attuare (campi di isolamento? ghetti? cannonate?). L'uso della forza rischia di separarci non solo dal sentire umanitario, ma anche dalla stessa comunità politica internazionale che ci isolerebbe. Spesso chi urla apertamente la volontà di cacciar via, sottobanco tratta la permanenza "in nero". C'è chi supera la paura stimolando la conoscenza e creando i presupposti per una assimilazione progressiva: favorendo la costituzione di gruppi di immigrati che sappiano resistere alle devianze che la loro situazione produce inevitabilmente nel loro seno; favorendo la costituzione di gruppi misti, italo-stranieri, per cercare un rapporto dialogante a livello di costume. Non avrebbe un suo compito promozionale un ente pubblico?

Lo scambio può essere fruttuoso anche come fomite di maturazione democratica di quei popoli e, quindi, di una pacificazione globale più profonda. Il discorso della repressione delle devianze, compresa quella del terrorismo, resta affidato alla giustizia, ma il dialogo interculturale e una politica di pace potrebbero aprire canali di penetrazione in un mondo che ci resta estraneo, anche per via della difficoltà linguistica, a recepirne gli umori.

L'assistenza

Nel provvedere ai bisogni del cittadino in condizioni di debolezza si manifesta evidente la diversità d'approccio delle due logiche politiche.

La logica liberal-individualistica tende ad agire rinforzando le difese dei singoli individui: meno tasse e più soldi lasciati a disposizione dei cittadini, affinché ciascuno provveda da sé ad uscire dal bisogno, con conseguente libertà di scelta degli strumenti più adatti, siano essi pubblici o privati. E il pubblico interviene nei casi estremi, eccezionali, di incapacità assoluta, che è a dire nella soglia di povertà, con atteggiamento di "carità civile". La logica relazionale (personalistica) cerca di potenziare le risposte alle debolezze irrobustendo soprattutto l'offerta di servizi.

In quest'epoca di complessificazione dei rapporti economici, troppe variabili intervengono a rendere aleatoria una previsione a lunga scadenza della propria vita personale e delle proprie risorse. Vale di più allora avere magari meno soldi in tasca al momento e più servizi perché, mentre non si può pianificare esattamente l'impiego delle risorse o valutare sempre correttamente i bisogni, i servizi sociali soccorrono quando arrivano le vere situazioni di debolezza.

Alle due logiche sta sottesa una diversa concezione della debolezza. La prima la vede come una eccezione su cui non val la pena di applicare l'attenzione politica, ma da risolvere in sede contrattualistica privata (deleghe di assistenza, assicurazioni) o, di volta in volta, con interventi di "carità pubblica". La seconda coglie nella debolezza una struttura fondamentale, costitutiva, di ogni essere umano, non un'eccezione, e perciò chiede una risposta politica alla società e il suo coinvolgimento. Il bisogno non è un affare economico da lasciare ad aziende assistenziali, ma è un affare della città nel suo insieme.

Non solo. La capacità privata di fare da sé sussiste laddove il soggetto abbia capacità di avvalersi delle proprie piene facoltà, cioè sia capace di contrattare alla pari con l'erogatore di assistenza. Ma il soggetto che ha bisogno di assistenza è in condizione debole e non ha quella capacità "di parola" che gli permetterebbe

di avvalersi delle sue stesse potenzialità contrattuali. Proprio quando più ne ha bisogno, egli ha meno capacità di farsi valere. Allora deve provvedere in tempo, finché ha voce forte, a stabilire regole di solidarietà che valgano anche per la propria, futura, possibile, debolezza.

Non solo. L'individuo, lasciato a se stesso, non sa sempre valutare la bontà delle agenzie che a lui si propongono, e spesso non sceglie, proprio per debolezza, la soluzione migliore, specie in presenza d'una offerta assistenziale aggrovigliata e incontrollabile nel suo effettivo valore.

Il sostegno alla persona poi deve passare attraverso il mantenimento del soggetto debole nel suo ambiente, fino a che impossibilità tecniche di provvedere ad esso in loco non esigano uno spostamento, fino a quando ragioni terapeutiche o un'insufficienza della risposta familiare all'assistito richiedano un distacco. Ma, prima, c'è tutta una serie di possibilità assistenziali da sperimentare "sul territorio", che lascino l'assistito nel proprio ambiente. Questa politica è stata invece a Bergamo abbandonata troppo frettolosamente dall'ente sanitario locale (ASL). L'attenzione alla persona è un dato politico qualificante.

E' utile il rafforzamento politico di strutture di comunità – magari enti non profit –. Ma non con deleghe in bianco o con finanziamenti indiscriminati, che le deresponsabilizzano, ma mediante una selezione e una concertazione che le colleghino alle risorse generali della città.

Aiuto pubblico nella complessificazione

Necessità inderogabile delle società complesse è una differenziazione e una complessificazione così spinte delle funzioni che prosperano gli enti che si occupano di gestire i bisogni del privato cittadino (si pensi ai CAF per le imposte).

Ma, proprio per questo, è opportuno che se ne faccia carico la società civile nel suo insieme, fornendo risposte sui modi e sui mezzi per accedere alle possibilità. E' dalla legge previsto, ma del tutto inattuato a Bergamo, il cosiddetto "Segretariato sociale", cioè un ente a cui il cittadino può rivolgersi per ricevere un orientamento nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione in genere. Questo ruolo

potrebbe essere assunto – come spesso di fatto è – anche da strutture private (si pensi alla interessante anticipazione operata dai “Centri ascolto” della Chiesa). Ma resta necessario un lavoro di coordinamento e rinunciare a disciplinare la giungla nel nome del privato *laissez faire* rischia di ottenere il disorientamento del cittadino, e perciò di vanificare il senso dell’istituzione.

La scuola

Sappiamo che il problema della formazione scolastica travalica i compiti di una amministrazione cittadina, soprattutto nel lato dei programmi e dell’organizzazione. Eppure nemmeno da questo settore una comunità locale può chiamarsi fuori, se è vero che la scuola trasmette l’ethos consolidato di una comunità e deve essere vicina ai mondi vitali dell’educando.

L’amministrazione civica può promuovere e sorreggere iniziative che insedino, in un programma dato, elementi di coordinamento con il territorio. Qui noi vedremmo la possibilità di recuperare seriamente istanze che una certa sensibilità “leghista” avverte indistintamente, ma a cui non sa dare forma corretta. A noi non pare scandaloso aggiungere i toponimi dialettali ai cartelli stradali, se è un “di più” di conoscenze e non una vana polemica. Ma che senso ha se si ignorano i dati umani profondi di una cultura locale e se si distrugge il territorio, che è l’elemento identificativo per eccellenza?

La scuola è deputata al mantenimento di una identità dei saperi e delle tradizioni locali in una forma culturale, dove l’identità non assume senso di divisione, ma di conservazione di acquisizioni e di conquiste antropologiche secolari, che arricchiscono il concerto delle varie identità che ormai percorrono ogni municipio italiano e che articolano la ricchezza dell’identità nazionale (che peraltro ha un secolo e mezzo di vita essa pure). Un municipio può favorire il legame della scuola col territorio sia promuovendo, dentro la cultura stabilita dai programmi, spazi per una cultura locale sia espletando funzioni sociali nella scuola. Solo in un continuo e stretto collegamento con una comunità locale la trasmissione del sapere scopre il vero terreno in cui deve calarsi.

L’Amministrazione di una città dovrebbe promuovere strutture territoriali

di collegamento tra scuola e realtà ambientale. A Redona, ad es., abbiamo un “Osservatorio” scolastico. Non è l’esumazione degli storici comitati scuola-famiglia, che spesso cadevano nel cortocircuito delle rivendicazioni spicciole e del rapporto tra “nostro/a maestro/a” e “noi, genitori”. Quell’Osservatorio coordina invece il più generale vissuto degli alunni nelle famiglie e nel quartiere con la vita della scuola; ricerca le condizioni affinché gli alunni possano usufruire al meglio, stanti le loro particolari situazioni familiari e ambientali, della formazione scolastica. E’ un modo di creare una ricerca partecipe di una sorte comune e di prevenire i fenomeni di devianza al loro insorgere.

Solo in una progettazione ampia e continua trova il giusto spessore educativo un’attività estiva organizzata di assistenza ai ragazzi, che non voglia essere una semplice operazione di parcheggio estivo. Saprà una amministrazione cittadina riconoscere le differenze fra strutture?

Gestione dell’ambiente, del traffico, del territorio

Questo capitolo risulta il più gettonato (73%) stando a recenti indagini sul territorio lombardo. Cominciamo a renderci conto che la tutela dell’ambiente non è più la fisima di gruppuscoli velleitari, ma tocca la vita di tutti. Se ne stanno accorgendo ambienti prima tiepidi, come gli anziani e i pensionati, che vedevano solo i riflessi antisistemici dei movimenti ecologistici e non si ritenevano sfiorati dallo stress, legato ai ritmi lavorativi. L’argomento è di quelli che mettono in maggiore difficoltà la visione liberistica della destra, che non vuole dirigere la società ma lasciarla libera di espletare le sue vitalità e per la quale il problema ecologico è magari un terreno di sviluppo di nuove attività di lucro.

Noi vorremmo legare questo problema non solo al presente (ed è già tanto), ma proiettarlo nel futuro, come responsabilità nei confronti di chi erediterà la nostra città, come senso del legame tra generazioni che esso implica. Ma esso comporta intricate e delicate questioni politiche, perché investe il rapporto tra proprietà individuale e uso sociale dei beni (espropri a fini sociali, libertà di movimento nella natura), tra moderazione degli stili di vita lasciati alla buona volontà e interventi normativi per indurre nuovi comporta-

menti. E' indubbio che le cosiddette "domeniche ecologiche" non servono granché di per se stesse a risolvere il problema ecologico urbano, ma esse hanno un posto non irrilevante nel far vedere come potrebbe essere diversa la città e quindi fanno pensare. E per introdurre un germe di ecologia.

Sappiamo che i trasporti pubblici incontrano, nel groviglio del traffico urbano, difficoltà tali che si è portati a ritenere che essi siano costitutivamente inefficienti e inservibili. Complica le cose il trascinarsi di controversie contrattuali (a proposito del trasporto urbano), che non sa o non vuole chiudere le vertenze. Voluta o no che sia, questa lentezza non può non favorire il declino del sistema di trasporto e si insinua nel cittadino un senso di rassegnata impotenza che scatena la corsa al "fai da te" privato, cioè all'uso indiscriminato dei propri mezzi. Si è scettici nei confronti di nuovi sistemi (tram veloce) perché se ne vede difficile la convivenza con il traffico automobilistico, ma non si pensa che l'un sistema è fatto per ridurre drasticamente l'altro, non per convivervi.

Continua imperterrita a Bergamo la edificazione abitativa con bolle speculative a prezzi esorbitanti, senza alcun tentativo di calmieramento tramite l'offerta anche pubblica di abitazioni e lo sblocco degli appartamenti sfitti, dando fiducia ai proprietari (in specie a quelli piccoli) sulla corretta gestione dei contratti di locazione.

E' certo che il settore urbanistico è quello più sofferente e che più si è aggravato negli ultimi tempi. Urge una ripresa di iniziativa pubblica in un contesto che celebra, più di ogni altro, il trionfo degli interessi privati. La distanza maggiore tra gli schieramenti passa tra il favore o la contrarietà al controllo sociale. Ma in questo settore più che in ogni altro si tocca con mano come i limiti del liberismo comportino un pericolo per quello stesso individuo che al liberismo sta a cuore.

Capacità di collegare

Anche nei rapporti tra "potere" e cittadini la distanza tra una concezione liberistica e la concezione relazionale è notevole. La prima interpella i cittadini sostanzialmente nei momenti del voto o singolarmente attraverso l'ascolto individuale del cittadino da parte dell'"amico" consigliere o assessore o sindaco. La seconda si avvale delle aggregazioni, in specie di quelle a finalità relazionali spiccate, facendo maturare organismi di mediazione; ascolta e recepisce istanze parte-

cipate. La prima cerca modifiche o miglioramenti alle proprie decisioni, la seconda sostiene percorsi sociali di progettualità delle decisioni.

Un sindaco decisionista sta nel palazzo, ritenendo che la sua funzione sia quella di decidere aiutato da consiglieri e non tratta le decisioni; un sindaco "relazionato" scende nella città e, prima di prendere le decisioni, si preoccupa del consenso sociale, non solo perché queste siano accolte ma anche per renderle occasioni di maturazione collettiva.

Anche sul dato comunicativo le differenze sono significative. Il sindaco liberista tende a esporre i provvedimenti nella loro efficacia tecnica (ma non potrebbe farlo un bravo funzionario?); il sindaco personalistico cerca di capire il senso che i suoi provvedimenti hanno per l'"uomo" e di far capire la progettualità etica sottostante, dando voce ad una coesione utopica. Il primo è un manager, il secondo è una guida.

Programmi forti e trasversalità

Quanto siamo venuti fino a qua dicendo è solo una parte di tutto quello che può e deve essere svolto dalla politica locale. Ma riteniamo che non sia opportuno fare un elenco programmatico troppo lungo, col rischio dell'enciclopedismo velleitario o della genericità. Ci basta aver mostrato come non sia vero che tutte le politiche siano uguali. Esse si differenziano perché diverse sono le visioni di uomo, e i programmi e gli stili le lasciano trasparire.

Eliminare le visioni programmatiche significherebbe eliminare le forze politiche e, con esse, il necessario spazio compensativo tra potere e singolo, lasciando il singolo alla mercé del potere (ogni dittatura ha abolito i raggruppamenti ideologici). Ci pare però che un congruo manello di problemi cittadini possa rimanere fuori dagli opposti programmi e essere affidato ad una gestione "comune" (bipartisan, come si dice) degli opposti schieramenti, affinché essi, tra le tante proposte differenziate, trovino anche un terreno di intesa o di verifica di dialogo. Anche di questo piccolo segno ha bisogno la città.



Feste e Ricordi

Defunti



ROSA
PENSA
RAMPONI
(di anni 84)
† 25-2-2004



TERESA
CORINNA
PAGNUTI
(di anni 93)
† 29-2-2004



FIORENZO
TOMASELLI
(di anni 51)
† 28-2-2004



CARMELA
AUTOLITANO
MANTI
(di anni 89)
† 15-3-2004

Anniversari



BATTISTA
ROSSINI
† 17-4-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-4-2004



CESIRA
CASTELLI
ROSOLINI
† 23-4-1987
S. Messa
alle ore 8
del 24-4-2004



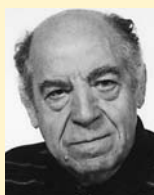
BORTOLO
GERRA
† 24-4-1958
S. Messa
alle ore 8
del 24-4-2004



ROSA
PALLAORO
SARTIRANI
† 30-4-1991
S. Messa
alle ore 8
del 30-4-2004



PIETRO
MEDICI
† 5-5-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-5-2004



GIUSEPPE
PERICO
† 6-5-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-5-2004

Battesimi

Cecilia Nicoli di Fabio e Barbara Brevi
Andrea Montalto di Franco e Cinzia Ingrosso
Francesca Rota di Sergio e Silvia Santin
Benedetta Canessa di Andrea e Laura Castoldi
Elisa Nitri di Fabio e Carla Grisa
Alice Testa di Gerolamo e Cristina Arnoldi

Sabato 24 aprile
ore 10

in Chiesa maggiore

Commemorazione dei defunti in guerra
promossa dall'Associazione
"Combattenti e Reduci".

26 marzo 2004

ASSEMBLEA "LE PIANE DI REDONA"

Si è tenuta la ventiduesima assemblea annuale dell'associazione parrocchiale che promuove una serie impressionante di attività: Centro Ascolto, Casa anziani, Qoelet, Servizio infermieristico, Sostegno scolastico familiare, Doposcuola presso le Suore, Gestione beni di terzi, Collaborazione con il Centro psico-sociale di Bergamo, Assistenza fiscale e previdenziale, Adozioni a distanza... Si stanno aprendo nuove prospettive nella proposta di percorsi di sobrietà e di uso solidale del denaro. È davvero un'associazione che rivela progressivamente possibilità enormi di presenza dei cristiani nel sociale. Complimenti!



Aria di mondo

Arrivano a maggio i giovani brasiliani con i quali siamo ormai legati da anni. Un bel gruppo di nostri giovani si prepara ad andare in Africa quest'estate. Attraverso il Cesvi, ci siamo legati a un progetto sanitario che mira ad eliminare la trasmissione dell'Aids ai bambini in un paese dell'Africa. La mondialità è una dimensione che ormai tocca la nostra vita di ogni giorno. E' importante che non ci arrivi solo con le paure del terrorismo e dello scontro di civiltà, o solo come opportunità e minaccia dello scambio economico, ma ci si offra come terreno possibile di solidarietà e di costruzione comune. Questo "buon pensiero" va tenuto vivo con piccole iniziative concrete.

Un fondo Caritas

La Caritas parrocchiale, costituita dal presbiterio e da alcune persone che rappresentano i diversi gruppi e le diverse attività caritative, ha un compito di stimolo per tutta la comunità: perché la carità sia effettivamente al centro delle sue preoccupazioni e delle sue iniziative. In tutti questi anni ha fatto un notevole lavoro di riflessione e di sostegno al lavoro dei gruppi. Incomincia ora anche a lavorare su piccoli progetti. Per fare un esempio: in collaborazione con l'Oratorio e Le Piane sosterrà iniziative di sostegno per ragazzi con particolari bisogni in campo scolastico, animativo, teatrale e sportivo, affiancando l'opera di volontari anche con l'intervento di operatori professionali. Per questo potrà gestire, in nome della comunità, un piccolo fondo Caritas: che bisognerà cercare di ali-

mentare. E' un salto di qualità nel suo modo di lavorare che va a rafforzare la rete della solidarietà territoriale.

Benedetto Qoelet

"Benedetto" nel senso che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Sono incredibili le cose belle che si fanno in una modesta sala di parrocchia! Appena terminato un percorso interessante di cineforum si apre un periodo ricco di spettacoli, teatri e incontri che concludono dei percorsi dei ragazzi delle scuole, dell'Oratorio, del gruppo Handy, dei giovani e delle famiglie. "Benedetto" Qoelet è anche nel senso che richiede un sacco di attenzioni e di cure. Oltre alle tante persone che vi lavorano gratuitamente, dopo circa 16 anni di uso intenso richiede già alcuni interventi di manutenzione. Ne parleremo.

La piazza: tra Chiesa e mondo

Come per il viale davanti alla chiesa e al parco alcuni anni fa, si offre oggi per la piazzetta davanti alla chiesina e all'oratorio l'opportunità di una collaborazione tra la parrocchia e il Comune per riqualificare un angolo significativo del nostro quartiere. La cosa è partita dalla richiesta del Comune di allargare l'angusto e pericoloso marciapiede che costeggia la piazzetta. Ma si sa che ogni piccola iniziativa suscita in noi molti sogni. Come quello di far diventare quest'angolo della nostra casa comune un po' più bella. Ovviamente, in questo mondo, anche i sogni si pagano! Vedremo cosa succederà!